



CIPAX

centro interconfessionale per la pace

Associazione culturale e di promozione sociale

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

LE SFIDE DEL PLURALISMO



aperti, all'alto

LE SFIDE DEL TERRORISMO

**Relazione del secondo incontro:
giovedì 13 novembre 2014**

Adnane Mokrani: teologo musulmano e Presidente del Cipax

Mostafa El Ayoubi: caporedattore della rivista Confronti

Francesca Mannocchi: inviata di LA7 per Piazza Pulita

CIPAX - Via Ostiense 152/B, 00154 Roma - tel e fax 06.57287347
email: info@cipax-roma.it - www.cipax-roma.it



*Cantiere del Cipax
Centro interconfessionale per la pace*

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

Attività 2014-2015

LE SFIDE DEL PLURALISMO

LE SFIDE DEL TERRORISMO

**Incontro del 13 novembre 2014 con Adnane Mokrani,
Francesca Mannocchi e Mostafa El Ayoubi**

Intervento di Mostafa El Ayoubi

Buonasera a tutte e a tutti, grazie agli amici del Cipax per questo invito e alla CdB per l'ospitalità.

Sono stato invitato per parlare di una particolare forma di terrorismo legata alla realtà araba, al mondo islamico, a quello che sta succedendo in questi ultimi tempi, in alcune parti del Medio Oriente in particolar modo.

Praticamente è dal 2001 che si parla della lotta al terrorismo internazionale e che la "comunità internazionale" è impegnata in questo difficile compito di sradicare un fenomeno che più passa il tempo e più si sviluppa e cresce.

Prima di entrare nel merito di ciò che sta avvenendo forse è il caso di soffermarsi sul concetto stesso di terrorismo, perché in fondo ad oggi non c'è una definizione sulla quale tutta la comunità internazionale converge. Quelli che possono essere considerati dei movimenti terroristi per alcuni, possono non esserlo per altri. Faccio un paio di esempi molto conosciuti per chi si occupa di Medio Oriente.

Il movimento di Hamas per alcune realtà, per alcuni esponenti della cosiddetta comunità internazionale è un movimento terroristico. Ma per un'altra parte della comunità internazionale, per i palestinesi in particolare, Hamas è un movimento di resistenza.

Lo stesso si può dire per il movimento libanese di Hezbollah.

Per alcune realtà, soprattutto occidentali – Unione europea, Stati Uniti, Israele, ecc. – Hezbollah è un movimento composto da terroristi; mentre per molte realtà del mondo arabo e libanese è un movimento di resistenza. Questo vale non solo per gli arabi musulmani ma anche per i cristiani.

Il movimento che fa riferimento al generale Michel Aoun, che è un cristiano, ha un rapporto diretto con Hassan Nasrallah che è il segretario generale di Hezbollah. Su questo bisogna ragionare per cercare di capire di cosa parliamo quando parliamo di terrorismo, islamico o in generale.

Dopo queste premessa vediamo cosa è successo in questi 13 anni. Dopo l'11 settembre 2001 sono avvenuti diversi conflitti all'interno del mondo islamico. Il primo è quello cominciato in Afghanistan nell'ottobre 2001 quando la "comunità internazionale" si è mobilitata per andare a combattere i talebani che sono considerati un movimento terrorista, che opprime le donne, che ha una posizione estremamente violenta nei confronti degli oppositori e così via.

Se torniamo un attimo indietro nella storia, vediamo che questo famigerato gruppo dei talebani è stato utilizzato in quei 10 anni di guerra in Afghanistan, tra il 1979 e il 1989, contro un regime filosovietico. E queste persone combattevano in nome di Allah, erano dei cosiddetti mujāhidīn, espressione che per il mondo diplomatico, occidentale, politico, mediatico aveva allora un connotato positivo. Questi mujāhidīn – tra i quali c'erano anche alcuni partiti dal mondo arabo, i cosiddetti afghani arabi – andavano a combattere, e si chiamavano mujāhidīn, perché questo regime filosovietico era ateo. Il motto sovietico era che la religione è l'oppio dei popoli: immaginatevi cosa può rappresentare per una realtà islamica come quella di alcune parti del Golfo Persico, mi riferisco in particolare all'Arabia Saudita.

Si pensava che andassero a combattere in nome della libertà contro un regime oppressivo. Ma nel momento in cui sono entrati a Kabul e hanno preso l'ex presidente Mohammad Najibullah l'hanno torturato e ucciso, per poi esporre il suo corpo per quattro giorni nei pressi del palazzo dell'Onu.

La prassi di questi combattenti, che abbiamo rivisto ultimamente con le decapitazioni urbi et orbi, non è una novità: fa parte della prassi di queste realtà. Se noi oggi cerchiamo di guardare come viene presentato, approcciato, analizzato, il fenomeno del terrorismo soprattutto nel mondo arabo, mediorientale, vediamo che in qualche modo è un concetto a geometria variabile: questi combattenti a volte vengono presentati come freedom fighters, altre come terroristi. E questo è accaduto anche per i talebani andati a combattere il regime filorusso e che, avendo l'appoggio mediatico dei Paesi occidentali, venivano considerati combattenti per la libertà.

Dopodiché a partire dal 2001 quando gli Usa e i loro alleati hanno deciso di invadere Afghanistan sono diventati dei terroristi.

Quindi c'è una grande ambiguità portata avanti fino ai giorni nostri. Il caso libico è emblematico. Quando la nato nel 2011 aveva deciso di fare la guerra alla Libia e poi è passato attraverso la risoluzione 1973 dell'Onu per costruire una no fly zone in Libia per evitare che il dittatore Gheddafi uccidesse il suo popolo, la risoluzione ha consentito alla Nato di avviare una guerra contro Gheddafi ma naturalmente la risoluzione non consentiva di avviare una guerra via terra, ma solo una copertura aerea.

Questa operazione da sola non poteva riuscire a far sloggiare il dittatore nemico e così si sono avvalsi del sostegno via terra delle milizie che hanno cominciato ad avanzare da Bengasi verso Tripoli. Il principale movimento combattente su terra contro Gheddafi si chiama Gruppo islamico combattente in Libia. Il capo di questo gruppo – Abd al-Hakim Balhaj – è stato un mujāhidīn in Afghanistan.

È stato un jihadista, come diremmo oggi. Poi quando è finita la luna di miele tra mondo occidentale e talebani – gli annali della storia dicono che ci sono stati stretti rapporti tra i servizi segreti Usa, al Qaeda e i talebani e così via – al Qaeda ha fatto quel che ha fatto con l'11 settembre ecc.

I mujāhidīn allora sono diventati dei jihadisti, dei terroristi, sono stati perseguitati e il capo di questo gruppo islamico libico è stato arrestato, poi liberato ed è scomparso dalla scena pubblica. Per riapparire durante la guerra in Libia, è stato tra coloro che hanno portato avanti l'attacco finale contro il regime di Gheddafi. Tutto quel tempo è stato in Qatar.

Quello che ha fatto questo movimento all'interno della Libia è visibile: la Libia è oggi devastata e in mano a movimenti che fanno riferimento alla religione islamica. Di recente nella regione di Darna un ex gruppo di qaedisti ha giurato fedeltà al cosiddetto Califfo al-Baghdadi.

Oggi ci ritroviamo a chiederci come mai c'è questa situazione per cui questa realtà si sta allargando a macchia d'olio. Nel 2001 abbiamo iniziato a combattere questo flagello, ci siamo scandalizzati anche allora per la decapitazione di un certo Nicholas Berger nel 2004: è stato sgozzato e la sua foto messa in giro per il mondo. L'anno successivo un gruppo di diplomatici russi ha avuto la stessa sorte. Più passa il tempo e più questa realtà cresce. Più si combatte il terrorismo e più questo aumenta. Perché?

E come mai c'è una comunità internazionale che viene evocata ogni volta per dire che deve intervenire, combattere. Ma la domanda è: cosa si intende per comunità internazionale? Da chi è composta? In suo nome si è intervenuti in Iraq ma la comunità internazionale nel suo complesso non era d'accordo. Se noi intendiamo con comunità internazionale gli Usa, la Nato e i loro alleati è un conto. Ma se vogliamo parlare della comunità internazionale nel suo complesso allora bisognerà parlare dei 193 Paesi che appartengono alle Nazioni Unite. E se non vogliamo allargare a tutti questi almeno dobbiamo tener conto del fatto che ci sono realtà come il Brics – composto da Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica – che da solo costituisce più della metà della popolazione mondiale e che non era d'accordo con l'intervento in Iraq. E non è d'accordo con quanto sta avvenendo oggi in Siria e Iran.

Secondo me, tra l'altro, è stato commesso un errore da parte di alcune realtà della comunità internazionale, come la Russia che ha acconsentito l'intervento militare libico. Errore o forse scelta strategica. Per esempio la posizione della Russia sul conflitto siriano non ha carattere puramente umanitario. La Russia ha una base sul Mediterraneo in Siria – a Tartus – e se la Siria esce dal suo d'influenza perderà quello sbocco sul Mediterraneo.

La prima vittima del terrorismo islamico è il mondo islamico stesso e non le 3mila persone morte nell'attentato alle Torri Gemelle o quelle che hanno perso la vita nell'attentato di Londra, o Madrid; la stragrande maggioranza delle vittime è costituita da musulmani e non solo gli sciiti considerati dall'Isis come degli eretici ma gli stessi sunniti. Mentre al Qaeda aveva questa visione universalista, di diffusione dal basso di questa forma di islam molto arcaico - un'interpretazione erronea del messaggio originale del Corano - l'Isis vuole costituire una specie di Califato e questo ha creato delle frizioni tra al-Baghdadi e Ayman al-Zawahiri.

Oggi ci troviamo in una situazione in cui abbiamo un fenomeno esplosivo in maniera esponenziale e quasi inaspettata: quest'estate all'improvviso abbiamo

visto questa mappa in cui metà del globo è diventato nero come il colore della bandiera dell'Isis.

Perché così all'improvviso siamo arrivati a questa situazione?

È vero che l'Isis è nato così nel giro di qualche mese? No, in realtà se andiamo oltre la genesi del movimento, al rapporto che hanno avuto alcuni servizi segreti occidentali con alcune realtà del Golfo Persico - perché i cosiddetti afgani arabi arrivati in Afghanistan sono stati nel giro di Bandar bin Sultan della famiglia reale saudita e molti sanno anche dei rapporti che ha avuto questo signore con il presidente Bush junior (lo chiamavano Bandar Bush per la sua relazione molto stretta con l'ex presidente Usa) - vediamo che questo movimento arriva da lontano. Molti degli attentatori dell'11 settembre avevano passaporto saudita.

Arrivando ai tempi nostri penso che la guerra in Iraq sia stato il momento clou nel quale questo movimento ha cominciato a crescere in maniera esponenziale. Nel 2003 quando gli Usa - unilateralmente, senza il consenso della vera comunità internazionale - hanno deciso con l'alleato di sempre, il Regno Unito, di cacciare Saddam Hussein hanno raccontato alla comunità internazionale due bugie: quella relativa alle armi di distruzione di massa - mai trovate - e quella, ancora più sfacciata, che Saddam Hussein era legato ai terroristi di Al Qaeda. Cosa ha fatto l'amministratore Bremer che ha preso in mano la situazione dopo l'eliminazione di Saddam Hussein? Ha avuto la brillante idea di smantellare l'esercito e le forze dell'ordine e ha consentito, direttamente o indirettamente, la formazione delle milizie di confessione sunnita in un Paese a maggioranza sciita.

Penso che sia da qui che sono cominciati a crescere, all'interno dell'Iraq, questi "squadroni della morte". Che hanno operato sin dal 2003 solo che i media che contano hanno messo la polvere sotto il tappeto, evitando di raccontare cosa accadeva in Iraq. Eppure lì morivano mediamente 50, 60, 100 persone al giorno.

E l'Isis viene da questa realtà qui. Prima prende il nome di Stato islamico dell'Iraq, poi quello di Stato islamico dell'Iraq e del Levante. È partendo da qui che bisogna cominciare a ragionare di terrorismo.

Senza dimenticare che ci sono diverse prove del fatto che alcuni Paesi del Golfo sono direttamente coinvolti: il Qatar finanzia direttamente o indirettamente gruppi jihadisti, lo stesso fa l'Arabia saudita: l'hanno fatto in Libia, in Siria, lo fanno probabilmente tutt'oggi in Egitto.

Questo è più o meno il quadro nel quale ci muoviamo. Se vogliamo affrontare il problema del terrorismo non lo dobbiamo fare attraverso altre guerre, altri interventi militari, come si sta facendo in Iraq. Io penso che con la scusa di combattere l'Isis si stia cercando di tornare in Iraq. Gli Usa sono stati cacciati come occupanti e oggi tornano non più come occupanti ma come liberatori.

Se si vuole risolvere il problema bisogna tornare all'agenzia che dovrebbe fare da arbitro, ovvero l'Onu, con una conferenza internazionale contro il terrorismo, mai fatta perché probabilmente a qualcuno non è utile: significa scontrarsi con i nuovi poli internazionali come la Russia e la Cina che hanno già posto il veto più volte contro l'intervento militare in Siria. E quindi oggi si continua a bypassare l'Onu per poter fare altre guerre. Guerre che non è più possibile fare in maniera diretta come è stato in Afghanistan o in Iraq: è necessario farle in una nuova forma. Una guerra di quarta generazione che da un lato consente di bombardare con i droni distruggendo interi villaggi e dall'altro consente a questi gruppi addestrati vicino alle frontiere - della Siria per esempio - di fare il lavoro sporco di destabilizzazione.

In fin dei conti ad oggi nel mondo arabo non c'è mai stato un Paese guidato da un regime democratico. Salvo il caso drammatico del Libano per il resto sono Paesi governati da regimi totalitari ma ci sono i regimi totalitari amici e quelli totalitari nemici. E su quelli nemici bisogna in qualche modo fare una guerra di destabilizzazione che oggi si fa attraverso i gruppi jihadisti che vanno a combattere in nome di Allah ma si tratta in sostanza di gruppi che hanno come obiettivo quello di destabilizzare per conto di altri. Si tratta di una guerra per procura altrimenti non si spiega per esempio che i combattenti di al-Nusra - altro movimento nella lista dei gruppi terroristici delle Nazioni Unite - oggi si muovono tranquillamente nel corridoio che separa Israele e Siria, nelle alture del Golan, dove l'esercito israeliano non fa nulla. Questo perché il terrorismo è in qualche modo funzionale a una nuova strategia di rimodellamento del Medio Oriente con l'obiettivo di salvare dal pericolo di trasformazioni di carattere democratico grandi o piccole monarchie del petrodollaro amiche dell'Occidente che da un lato vuole difendere la democrazia, la libertà, l'uguaglianza tra uomini e donne ma che sostiene questi regimi in cui tutti questi valori sono assolutamente assenti.

Intervento di Francesca Mannocchi

Buonasera. Innanzitutto vorrei ringraziarvi per questa serata. Quando Elena Ribet mi ha detto qual era il tema - Le sfide del terrorismo - mi sono chiesta cos'è la sfida del terrorismo per me.

Per me la sfida del terrorismo è, da qui, l'accoglienza e, quando visito i posti che devo raccontare - sono stata in Siria, in Libia, a Gaza-, la sfida per me è non semplificare. Non semplificare è la responsabilità del racconto. Perché facciamo un lavoro di grande responsabilità.

Quello che diceva Mostafa El Ayoubi su Hamas è vero e l'ho potuto vedere con i miei occhi. Vedere con i miei occhi una guerra in cui sono morte più di 2mila persone, 500 bambini. Mentre ero lì.

E così ho cominciato a chiedermi: ma è una guerra questa? Non lo so se è una guerra. Perché in una guerra ci sono due eserciti che si combattono, più o meno ad armi pari. La Striscia di Gaza non è in guerra. Quella della Striscia è un'invasione perché in una guerra non muoiono 2mila civili e 100 miliziani, ponendo che lo fossero, che fossero davvero miliziani, che fossero davvero "terroristi". Ma sono poi terroristi? Non lo so, ma poniamo che lo fossero. E i 2mila civili? Mi sono interrogata e mi sono detta che quella non è una guerra, che in una guerra non devono morire 500 bambini, non devono morire 900 anziani, non devono morire mille altre persone, non devono essere distrutte 400mila case, non deve essere distrutta l'unica centrale elettrica di tutta la Striscia che significa che case che hanno solitamente 6 ore di corrente al giorno, ora ne hanno quattro. E mi sono detta, dal mio albergo in cui la corrente c'era 24 ore al giorno, fermati e pensa a come sarebbe la tua vita senza una fabbrica di biscotti, senza un telefono, senza possibilità di accendere il computer. Mi son detta pensa a come sarebbe la tua vita se entrassi dentro casa e non ne potessi più uscire. E mi sono detta che questa non è una guerra.

Io non me la sento di descrivere come terroristi gli abitanti di un Paese assediato che non possono uscire dal posto in cui vivono, che vivono in una prigione a cielo aperto. È un'immagine un po' abusata questa della prigione a cielo aperto quando

si parla della Striscia di Gaza. Ma se non ci entri a Gaza non la capisci. Per entrare devi attraversare un valico, quello di Erez, dove non tutti entrano: io sono potuta entrare per il privilegio del lavoro che faccio, il privilegio di poter vedere. E l'ho vista questa guerra e non mi sento di chiamarla così. Così come non mi sento di definire quelle persone complici del terrorismo.

E nel definire Hamas come un gruppo terroristico mi chiedo: i leader di Hamas si sono seduti al Cairo con i delegati di Netanyahu e quindi il governo israeliano che tanto combatte questa organizzazione terroristica si è seduta a un tavolo con Hamas. E allora chi lo riconosce politicamente questo gruppo che definiamo terroristico? Che il governo italiano definisce terroristico. In un'estate in cui il nostro premier non ha detto una parola sui 2mila morti e in cui l'unica parola spesa in politica estera l'ha spesa per la Libia. Perché? Perché lì ci sono i nostri soldi. E qui veniamo a quanto il terrorismo, o il presunto terrorismo, ci riguarda.

Sono stata in Libia a settembre, a Misurata. Sulle coste che da Misurata arrivano a Tripoli e specificatamente sulla costa del Garabulli da cui ora partono i migranti che non possono più arrivare a Zuara, al confine con la Tunisia, perché è troppo pericoloso. Anche qui la nostra responsabilità di cronisti.

La situazione in Libia è stata descritta poco e male sui giornali italiani come una guerra civile tra islamici e laici, tra questo Khalifa Aftar reazionario, nostalgico di Gheddafi e il resto, gli islamici. Non è vero.

C'è Ansar al Sharia, vicino Bengasi, nell'est della Libia, e ci sono delle brigate che sono brigate mercantili appoggiate dai gruppi islamici. Ho visto del terrorismo? No. Ho visto rabbia sociale e povertà che stanno generando ciò che arriva sulle nostre coste e che ci riguarda.

Speculazione sulla guerra, sul disordine, sul terrorismo. Prima i migranti che cercavano di partire venivano trattenuti dall'altra parte del mare sulla base di quel vergognoso accordo italo-libico fatto da Berlusconi e Gheddafi. Ora chiunque veda come possibilità di speculazione sulla vita di questa gente la possibilità di fare un barcone e mandarlo a morire a 20 miglia, lo fa. E così ho visto a Garabulli 170 corpi tornare a riva. Questo ci riguarda e ci impone di chiederci cosa sia il terrorismo.

Allora definire la Libia come una guerra civile tra i reazionari buoni che fanno tornare l'ordine e la disciplina in quella zona del mondo contro gli islamici cattivi non dà giustizia a quel che succede e non ci aiuta a capire perché a Tor Sapienza stanno prendendo a sassate il centro d'accoglienza.

Ed è tutto lo stesso viaggio, ed è tutto lo stesso problema, perché la gente dalle guerre scappa, la gente dal terrorismo scappa. E in Italia, siccome noi quelle guerre glielle raccontiamo male, la gente questa gente la prende a sassate. Tutto ci riguarda, è tutto collegato.

La stessa cosa mi è accaduta l'anno scorso in Egitto durante il colpo di Stato. Anche qui, non si capisce cosa sia il terrorismo, non si capisce se possiamo definire la deposizione di Morsi come un colpo di Stato. La comunità internazionale ha accettato le elezioni che hanno portato Morsi al governo un anno prima che Morsi venisse imprigionato, nel silenzio generale. Io ho visto con i miei occhi centinaia di persone marciare sotto i ministeri con le mani alzate, sparate dai cecchini che stavano sui tetti. Ho visto una confusione sociale, politica in Piazza Tahrir che non era paragonabile alla compostezza con cui i Fratelli musulmani, che adesso ci piace definire anch'essi terroristi, stavano manifestando per l'assurdo logico della deposizione del loro presidente, che solo un anno prima

era stato accettato dalla comunità internazionale, al stessa che oggi dice: "Ma come questi vogliono la sharia in Egitto, meglio mandarli via, meglio il generale". Però tre anni fa i generali dovevano essere mandati tutti via. Mubarak sì, Mubarak no. Gheddafi sì, Gheddafi no. E queste cose perché non le capiamo? Perché non le sappiamo raccontare.

Perché non ci va di vederle.

Questa è la mia sfida del terrorismo. Cercare di non ideologizzare quello che vediamo.

Hamas in questo è paradigmatico perché purtroppo il conflitto israelo-palestinese per mille motivi viene troppo ideologizzato. Ideologizzare i conflitti ci porta a raccontarli male perché vediamo i buoni per forza da una parte e i cattivi per forza dall'altra. E questo ci impedisce di entrare nelle sfumature dei conflitti, ci impedisce di accettare la possibilità che alcune persone dicano "sì, io i razzi da casa mia li faccio partire perché mi hanno ammazzato mio figlio". E questo non è collaborazionismo.

Dobbiamo imporci di capire le vite degli altri.

Oggi pomeriggio sono arrivata qui dopo aver passato la giornata a Tor Sapienza. Ho visto i miei concittadini prendere a sassate 44 minorenni rifugiati politici al grido di "Il primo negro che esce gli taglio la gola". Quello che non capiamo sulle coste libiche, in Egitto, in Palestina, in Siria, lo ritroviamo qui. Se non impariamo a capire cosa succede a 200 miglia da noi non riusciremo mai ad accogliere nessuno.

Questa è per me la sfida del terrorismo.

Intervento di Adnane Mokrani

Cerco di riflettere con voi sulla domanda: perché siamo arrivati a questo punto? Quattro anni fa si parlava di primavera araba, di speranza, e all'improvviso oggi ci troviamo in clima di grande delusione, si parla di nuovo di terrorismo e di morte. Perché questo fallimento?

Io non ho un vantaggio. Non è che essendo musulmano ho una visione più chiara ma cerco di leggere, analizzare e condividere.

Le rivoluzioni arabe sembravano il superamento del tronismo (?) perché per la prima volta i popoli hanno individuato i veri problemi, hanno toccato le ferite: democrazia, diritti umani, povertà, lavoro, dignità. Valori universali riconosciuti da tutti e che non hanno bisogno di traduzioni.

Oggi invece vediamo nuovamente guerre assurde, il conflitto tra sunniti e sciiti, metodi arcaici, il ritorno della schiavitù. Tutto diventa difficile da capire ed analizzare.

Con le rivoluzioni arabe e l'uccisione di Bin Laden - con tutte le critiche che si possono fare - si parlava di post-islamismo. Oliver Roy ha scritto tanti articoli per dire che ormai l'Islam politico ha un'opportunità storica per partecipare a questo cambiamento democratico, perché si sa che la democrazia senza gli islamisti è impossibile, con loro è difficile.

Ma questo contributo difficile è un passaggio necessario perché non si può marginalizzare o escludere una parte del popolo perché senza di essa non si può immaginare una vera transizione, trasformazione della vita politica.

Abbiamo visto anche una speranza nella riforma del pensiero islamico, perché sappiamo che una vera riforma è la cura radicale dell'estremismo e del

terrorismo. Questa riforma non è possibile o è molto difficile senza un'apertura democratica, senza università libere che accolgano un dibattito pubblico trasparente, una libertà di ricerca e di espressione... E tutto questo non è possibile senza un regime che garantisca un minimo di libertà e democrazia. Dunque anche questa democrazia rappresenta l'opportunità per una risposta vera e radicale all'estremismo religioso, ma anche quest'opportunità è stata mancata. Perché?

Vediamo ad esempio il fallimento egiziano. L'Egitto non è un Paese qualsiasi: è un Paese al centro del mondo arabo ed ha il suo peso storico e demografico e questo fallimento ha avuto conseguenze gravi. Tutti hanno sbagliato. Gli islamisti hanno pensato che era il momento giusto per monopolizzare il potere e per realizzare il loro progetto. L'opposizione non ha potuto veramente dialogare, ha giocato la carta dell'esercito e ha facilitato in qualche maniera anche il ritorno del vecchio regime.

In Tunisia hanno forse imparato dall'esperienza egiziana e gli islamisti hanno fatto una scelta più intelligente: quella di negoziare e di trovare un compromesso.

Mi ricordo un commento interessante sul fallimento egiziano. Il fallimento di una partecipazione pacifica e politica nella vita politica nazionale da parte dei partiti islamisti, il fallimento dei Fratelli musulmani in Egitto, può significare – ha significato – per altri gruppi che l'unica via possibile per avere potere è la lotta armata. Perché non c'è possibilità di arrivare al potere tramite le elezioni e dunque tramite la democrazia. E dunque il fallimento egiziano ha rafforzato la voce dell'estremismo e del terrorismo nel mondo islamico.

E poi c'è un accumulo di errori. C'è chi dice che la cosiddetta comunità internazionale non voleva intervenire direttamente in Siria, ha abbandonato praticamente il popolo siriano, ma qualcuno ha pensato che lasciando passare questi combattenti per combattere il regime siriano significa combattere una guerra a basso costo e così il regime siriano diventerà sempre più debole fino a crollare e così gli estremisti verranno consumati da questa guerra e si indeboliranno.

Ma questo non è successo.

E sicuramente ha preparato la crescita di questi movimenti.

Per dare un esempio, il gruppo più nutrito di combattenti stranieri nell'organizzazione dello Stato islamico è quello dei tunisini (4mila-3mila) e questa è una cosa un po' strana. Come mai dalla Tunisia che è il Paese in cui si considera che la primavera abbia avuto più successo?

Non ho una spiegazione, sto pensando con voi.

Sono stati fatti tanti errori. Dopo l'amnistia generale si sono lasciati entrare tanti terroristi dall'estero, si sono liberati tanti terroristi dalle prigioni tunisine, senza controllo, senza filtro. Forse una parte del vecchio regime che sta lì comunque dentro l'apparato dello Stato ha voluto così, ma è solo una mia ipotesi.

E dobbiamo fare attenzione anche al linguaggio mediatico perché talvolta senza esserne consapevoli ripetiamo la propaganda di questi terroristi. Non abbiamo giornalisti in campo che possono testimoniare e trasmettere notizie diciamo più obiettive. Abbiamo solo questi video, queste dichiarazioni, peraltro di alta qualità. E anche questo è un aspetto interessante. Faccio un esempio di cosa intendo con attenzione al linguaggio mediatico. In Italia piace molto usare le parole "Califfo", "Stato islamico". In altri Paesi non usano facilmente questi termini. Per esempio in Francia i mass media dicono "l'organizzazione dello Stato islamico" e non lo "Stato islamico" tout court e questo secondo me non è irrilevante.

Perché questa organizzazione criminale, terroristica usa dei simboli per trasmettere messaggi, per darsi credibilità e legittimità di fronte a persone che possono risultarne manipolate.

Anche la parola "Califfato" ha questa funzione di propaganda per presentarsi come la leadership del mondo islamico che può unire i musulmani.

Il linguaggio mediatico è molto importante perché c'è anche chi sta approfittando della situazione per un'agenda politica pericolosa. Perciò un'altra domanda importante è: chi approfitta della situazione? A chi serve questa situazione? Sicuramente serve allo status quo. Per esempio i vecchi regimi dell'Arabia Saudita e dei Paesi del Golfo: per loro il cambiamento rappresenta una minaccia seria per i loro interessi. Per esempio il colpo di Stato in Egitto è stato fortemente appoggiato da Arabia Saudita ed Emirati arabi.

In Europa, l'ondata di islamofobia che abbiamo vissuto dopo l'11 settembre sta tornando: si presentano i musulmani come una minaccia, come portatori di un virus contagioso, si chiede loro di giustificarsi. Per esempio spesso si è sentito dire: perché i musulmani non denunciano il terrorismo? E quando denunciano il terrorismo si dice: perché non organizzano manifestazioni? E quando c'è una manifestazione si dice: perché non bruciano la bandiera? E quando bruciano la bandiera si dice che non è la stessa bandiera... perché sulla bandiera dell'Is c'è anche la testimonianza di fede dei musulmani per cui non è scontato bruciarla.

Questo nutre un populismo politico pericoloso che approfitta di questa situazione internazionale difficile così come di questa crisi economica molto pesante per la propria agenda politica.

C'è un pericolo che tocca la democrazia stessa, in Occidente. Nel mondo arabo la nascita sembra difficile, c'è bisogno di un percorso lungo, di una lotta ancora da fare, ma anche in Occidente viviamo un momento difficile per i valori democratici perché c'è una nuova ondata di populismo che insiste sul pericolo degli immigrati, sull'Islam come minaccia internazionale.

Sono stato pochi giorni fa a Venezia a un seminario molto interessante di professori indiani e italiani sul tema del populismo. Anche in India c'è un grande dibattito sul populismo, sull'uso della religione, sui rischi per la democrazia, ecc. L'impressione generale, alla fine del seminario, era di un pesante pessimismo e questo forse è il rischio più grande: perdere la speranza, perdere la capacità di progettare e prendere l'iniziativa.

Dopo quattro anni non voglio dire che abbiamo perso tutta l'energia delle rivoluzioni arabe perché comunque qualcosa è rimasto. Non dico che siamo tornati al punto di partenza e che tutto quello che è stato fatto in questi quattro anni è stato totalmente cancellato, ma dobbiamo rinnovare le energie tramite una solidarietà internazionale per un rinnovo democratico e per una fondazione democratica in alcuni Paesi e per dare speranze e segni positivi e non cadere in un pessimismo triste che serve solo ai populistici e ai terroristi.

(Trascrizione non rivista dagli autori)

CANTIERE CIPAX 2014 - 2015

in collaborazione con
Adista, CdB San Paolo, Confronti, Figli di Abramo - amici per la pace, FUCI,
Informazione equa e solidale, Osservatorio per il dialogo laico-interreligioso,
Pax Christi

*Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze,
costruire il futuro*

IL PROSSIMO INCONTRO:

GIOVEDI' 11 DICEMBRE 2014

PACE E LUCE NEL CORANO E NELLA BIBBIA

Sede degli incontri:
Salone della Comunità di San Paolo
Via Ostiense 152/B - Roma

www.cipax-roma.it


otto
per
8 mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

IL CANTIERE CIPAX 2014-2015 E' REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DELL'OTTO PER MILLE DELLA TAVOLA VALDESE